



**Gratis** i primi due capitoli del Libro

Michela Albanese

*Il tempo grande*



**Te moti i madh**

Romanzo

**Per chi sono queste pagine?**

Per chi non ha ancora smesso di sognare.

Per chi ha sbagliato, ed è stato perdonato, e si è perdonato.

Per chi ha bisogno di cercarsi e per chi ha bisogno di perdersi.

Per chi vede tutto nero, per chi fa sempre la scelta sbagliata, *per chi non crede - non sogna, non ama (più).*

Queste pagine sono per chi ha bisogno di aprire un libro e mettersi a leggere. Queste pagine sono per chi ha urgenza di sentire un'altra voce. Ma sono anche per chi non può più aspettare: queste pagine sono per chi non riesce più a vivere e cerca la vita altrove. Nella vita di un'altra donna, nella storia di un altro uomo. Nei luoghi che non sono i suoi luoghi, nelle cose che non sono le sue cose, nelle emozioni che non sono le sue emozioni. Nel sogno che non è il suo sogno e nella strada che non è la sua strada. Ma ha bisogno! Dove cerchi la tua vita? In casa. Nella casa che non è la tua casa. Tutti ne abbiamo bisogno. Tutti abbiamo bisogno di una casa. Tutti abbiamo bisogno di casa *nostra*.

Anche Tu.

Anche se a volte ti capita di dire "Sono a casa mia, 1000 miglia lontana da casa mia".

Qualcuno, in questo libro, si ritroverà. Qualcuno, arrivato all'ultima pagina, urlerà "Sono al punto di partenza!" e qualcun altro, molto probabilmente, lo guarderà, ma solo da lontano. Senza sfiorarlo, senza neppure comprarlo o portarselo via. Senza rubarlo.

Senza aprirlo e senza leggerlo.

L'importante non è il libro, la cosa più importante non è leggere o comprare. No.

La cosa VERAMENTE importante è *essere*.

Poi *essere sé stessi*. Infine, *essere sé stessi sempre e comunque, ovunque*.

Se qualcuno mi chiedesse "Michy, che cosa significa essere alla moda, per te?" io risponderei "Essere me stessa! La mia moda sono io".

**Michy Albanese**

23/2/07

**Chi non porta in sé stesso il cielo,  
invano lo cerca nell'Universo intero**  
(Otto Ludwig)

1.

Erano le 18:15.

Alla fine, aveva ceduto.

Alla fine, dopo il tè caldo con i biscotti, l'aveva fatto.

Un sorso d'acqua dal bicchiere blu, una lacrima nell'attesa di un po' di pace.

Dopo quel gesto, la scatola verde di metallo conteneva una pasticca di meno.

Il mal di testa era cominciato alle quattordici.

Il brusio della TV l'aveva distratta, così come il dover preparare il pranzo ed apparecchiare e controllare le bambine ed il gatto, che scendeva giù in cucina lasciando soli i cuccioli.

Alle quindici aveva pulito la cucina: i piatti, le pentole, i bicchieri, le posate, il fornello. La tovaglia a scacchi, la scatoletta di manzo "Miglior Gatto", il pane, la salsiccia, il formaggio... Il vino, il succo di frutta, il barattolo del sale...

Aveva rimesso tutto a posto, nel frigorifero o negli stipetti della cucina.

Era salita di sopra, a guardare i cuccioli.

Prima, aveva sostato nel bagno.

Un istante.

Un istante ed aveva avvertito quella fitta lancinante, e l'immediata perdita di ogni energia.

Si era trascinata fin nella stanza con la cesta ed i guaiti che ancora non erano veri e propri miagolii. Si era chinata per accarezzarli, i piccoli e la loro mamma. Si era dispiaciuta perché il piatto con la pappa, preparata con tanta cura (il prosciutto, il formaggio, il riso soffiato, la chiara d'uovo), era rimasto praticamente intatto.

*Pazienza, non importa!* aveva pensato. Era solo un po' di cibo. Soltanto un gesto, una routine quotidiana. Niente di fondamentale, nulla di essenziale.

Non aveva spazzato.

Se n'era accorta soltanto allora, alle 18:25, lavorando al PC. Avrebbe dovuto mettersi a letto, procurarsi il silenzio assoluto ed il buio perfetto, ma non poteva.

No, perché il pianto era in agguato e lei non voleva farlo tornare.

Era rimasta lì, a casa del suo ragazzo, a lavorare davanti allo schermo di un PC.

*sbaigliato.. SBAGLIATISSIMO!* tuonava una voce dentro di lei.

Ma lei non poteva farci niente.

Come sempre, come i giorni che avrebbe un giorno vissuto.

La cosa migliore?

*Uscire, camminare...*

Ma non ne aveva voglia.

Non voleva sentire i suoi stessi passi così pesanti e faticosi, non voleva guardare le cose e le persone come se li vedesse da lontano, come se lei non fosse veramente lì, tra di loro, causa ed effetto in mezzo a loro.

Non voleva perdersi nella notte anticipata, chiudere gli occhi e lasciare che le

lacrime scorressero libere sul cuscino.

Non voleva ficcarsi sotto le coperte e chiudersi fuori.

Dentro casa, fuori dal resto del mondo.

Voleva solo distrarsi, aspettava con ansia ed impazienza il momento del riscatto, quello in cui il mal di testa avrebbe taciuto.

Per qualche ora, forse per *tutta* la notte.

Non voleva più pensare.

Non voleva più sentire la delusione, la tristezza di lui che non aveva capito.

Impossibile trattenere le lacrime, farsi forza e coraggio, dirsi ancora una volta (l'ennesima, mai l'ultima!) "non preoccuparti, andrà tutto quanto bene" se continuava ancora a pensarci.

ANDRÀ TUTTO QUANTO BENE

Lui...

...voleva l'aiuto di lei, ma aveva fatto come se nulla fosse. Come se lei non ci fosse proprio, non esistesse nemmeno. Come se lei non contasse.

Eppure glielo aveva ripetuto più e più volte che la testa le faceva male, che prima sbrigavano quella cosa e meglio era, che dopo sarebbe stato troppo tardi.

*Dopo* era arrivato.

Lei si era innervosita e l'aveva lasciato solo con la sua tazza di tè e la fettina di limone che vi galleggiava sopra.

Non era andata a fondo, ma lei sì.

2.

Il tempo è incerto.

Quando si sveglia la stanza è immersa ancora nell'oscurità della notte. Quando la sveglia risuona dopo un po' nella camera da letto la luce che viene dal soggiorno la sorprende piacevolmente: il meteo in TV ha previsto cattivo tempo, invece splende il sole!

Quando ricontrolla l'ora il vento soffia insistente contro le sue persiane, sbatacchiando il vetro della finestra.

È rimasta a letto, sotto le coperte ed il grosso piumone bianco che ha tirato fuori troppo tardi quell'inverno.

Maggio è nell'aria, tra gli arbusti ed i cespugli, e lei ancora soffre il freddo e l'umidità dei mesi precedenti, quando era caduta la neve e la montagna si era dipinta di bianco.

Era uscita di sera nella luce lieve dei lampioni per camminare nel silenzio attutito dei fiocchi che scesi sulla terra avevano continuato a cadere sopra la sua testa e le chiome degli alberi.

Sculture di legno, di neve fresca e di ghiaccio solido: il candore era abbagliante, ma il verde sepolto dell'erba e delle foglie l'aveva rincuorata, spingendola ad inoltrarsi per un tratto di bosco.

Non aveva avuto paura di perdersi, ma non era riuscita a trovare il coraggio di rotolarsi nella neve, di lasciarvi l'impronta di un angelo e delle sue ali come faceva da bambina.

Dopo aver sonnecchiato un altro po', si alza girando per casa in pigiama.

La pioggia ticchetta contro i vetri, la grondaia dei vicini sputa acqua come fosse fuoco, rovesciando sul selciato una piccola cascata che rapida si dilegua tutt'intorno, impedendo il formarsi della pozzanghera. Piove, ma l'aria è tiepida come a primavera. È un tempo strano, perplesso, che sembra cambiare continuamente idea: neve, freddo, vento, acqua, sole, caldo... persino lui, con tutte le sue stagioni, sembra essersi adattato alla natura inquieta ed imprevedibile dell'uomo, ricalcandone perfettamente le orme.

Sohni si avvicina al borsone per prendere uno dei suoi quaderni.

Quello che usa per i sogni.

Vi scrive la data, qualche breve appunto ed il racconto di quello stato particolare. Tutte le pagine vuote che si alternano a quelle fitte di segni neri corrispondono ai sogni mancati, quelli persi nel ricordo confuso di ore che già non le appartengono più.

Vuole segnarne uno, quello di quella mattina, ma ormai non c'è più tempo. Si sciacqua il viso, si veste velocemente, rinuncia alla sua tazza di latte. Si pettina, perde tempo per fare il letto, apre un po' la finestra perché l'aria si cambi e non risulti viziata.

Guarda l'orologio che sulla parete vicino alle scale segna le undici in punto. Si siede sulla sedia da regista che ha lasciato lì la sera prima.

Ascolta le lancette battere indifferenti da dentro il vetro: tic-tac, tic-tac, tic-tac.  
Pensa.

Pensa a tutto ciò che ha lasciato, sospira dentro di sé gli inevitabili rimpianti di chi parte sapendo che non farà più ritorno.

Si rende conto stupita che ha dormito, ha dormito come un ghio per tutta la notte. Non si è svegliata per colpa del rumore, non si è alzata per spostare l'orologio, non l'ha rotto né sepolto fra le coperte dentro qualche armadio.

Come una guardia, come un soldato dall'immobilità ineccepibile, l'apparecchio è rimasto al suo posto, inchiodato al muro.

Ha assolto pienamente il suo compito.

Segna il tempo, tiene per mano lo scorrere dei giorni, degli anni, dei minuti, dei mesi e delle settimane.

Le ore e gli istanti vi cadono dentro come sabbia fine di clessidra, rotolandosi pigramente assieme, mescolandosi, sovrapponendosi gli uni alle altre.

Non potrà più uscire né pulire tutta la casa come aveva programmato di fare: non c'è più tempo.

Questo tempo che corre, corre per andare non si sa dove, trascinandosi dietro l'uomo, un uomo che ansima e che spesso grida "fermate il mondo, voglio scendere!".

Trasalendo, Sohni si accorge che qualcuno sta picchiando contro la porta.

Si alza, lo scricchiolio del metallo di poco prezzo la segue fino all'ingresso.

Aprire la porta, ma senza chiedere chi è.

L'uomo e la donna si guardano, soppesandosi a vicenda.

Lei non parla, lui si limita ad aspettare paziente. Oltre le spalle dell'uomo che non distoglie i propri occhi dai suoi, spicca un camioncino rosso.

Sembra nuovo di zecca, il motore ancora freme e la musica passa attraverso il finestrino per allungarsi fino a loro.

Lui fischieta tra sé un motivo che già conosce, lei allunga le orecchie perché ha voglia di ascoltare. È così tanto tempo che non suona più, è così tanto tempo che ha chiuso la musica in un cassetto. La musica ed i suoi archi, la musica ed i suoi tasti bianchi e neri, la musica ed i suoi testi di poesia o di lucida follia... La musica, la musica, la musica...

È così tanto tempo che la musica è lì che bussa, senza che lei voglia sentire, aprire, battere il piede e muovere il corpo contro la sua scia..

"Ehmm... Mi scusi, ma è questa la casa di.."

L'uomo non finisce la frase, perché lei lo interrompe.

Gli impedisce di pronunciare il suo nome.

L'ha riconosciuto, il cassetto si è chiuso trascinandosi via tutte le note ed il presente è di nuovo lì, spazza via il passato, ne ripulisce ogni traccia perché lei ritrovi la voce e con la voce il coraggio di parlare.

"Sì, sono io. Venga. La stanza... ecco, è questa. Io... io esco, va bene? Così lei potrà lavorare indisturbato!"

L'uomo entra, la segue, non dice una parola. Guarda.

Guarda la camera da letto, la stanza ancora ingombra di mobili.  
È perplesso, stupefatto per quel fiume di parole che l'ha investito come un fiume in piena.  
La donna è scomparsa, forse è già uscita. Spera proprio di no.  
Chi svuoterà la stanza?  
Chi toglierà il letto, la sedia, l'armadio...?  
Ha tutto l'occorrente, con sé, però un po' di compagnia non gli dispiacerebbe. Forse deve spostare il camioncino, forse il lavoro richiederà più tempo, più materiale, più soldi.  
Un assistente, qualche aiutante.  
Il colpo di tosse che gli batte contro il petto gli viene in aiuto: la donna ricompare come per magia.  
Si affaccia all'uscio, resta fuori della stanza.  
Lo guarda interrogandolo con gli occhi. "Senta, forse c'è stato un malinteso. Non posso lavorare così!" avverte lui indicando con la mano tutta la stanza.  
"Perché?" chiede lei che non capisce.  
Quella stanza è bellissima: le pareti bianche, il soffitto alto, le piastrelle blu, le tende beige... Che cosa c'è che non va? lo accusa lei in silenzio, fissandolo da sotto le lenti scure.  
"Ma non capisce? La stanza dev'essere vuota!" grida lui più forte di quanto non vorrebbe, perdendo la pazienza. È stanco.  
Già pensa che sia stato tutto uno sbaglio.  
Accettare quell'assurda richiesta, prendere e partire proprio quando comincia ad ingranare con il lavoro e a farsi la sua cerchia di clienti.  
Procurarsi parte delle attrezzature e del materiale necessario, comprarsi il camioncino rosso, installare il lettore DVD, rimandare a date imprecisate tutti gli appuntamenti già presi, per i quali si è fra l'altro affrettato a restituire l'acconto ricevuto.  
"Vuota?" domanda lei ripetendo una delle parole di lui.  
"Sì, certo! Signora, non si può fare nulla, se le pareti non sono completamente sgombre... Ho bisogno di spazio per muovermi, appoggiare gli attrezzi ed il materiale... Che ne facciamo di tutte queste cose?"  
Sohni non ascolta più.  
È di nuovo sola in casa, lontana persino da se stessa.

Si guarda attorno come se vedesse solo luce, luce bianca ed abbagliante, luce che le ferisce gli occhi e il cuore.

La voce di un uomo che parla la raggiunge in quel bianco innaturale, ma sono parole ovattate, un'eco quasi impercettibile, indistinta dal silenzio e dal suo stesso suono.

VUOTA... continua a ripetere lei come in una cantilena, afflosciandosi sotto il peso di quella responsabilità. Mette i libri sul pavimento e si siede sulla sedia.

...vuota

Il suo viso è puntato sul basso, non osa più guardarlo, guardarsi attorno, guardare quel caos in cui ripiomberà di nuovo proprio quando credeva di esserselo finalmente lasciato alle spalle.

*Vuota*

È così, allora?

È stato tutto inutile?